



Dall'*Astrolabio* n. 13 del 1967.

Briganti e cittadini

C'è stato un momento per la speranza, alla vigilia di questi sempre più deludenti e pericolosi anni sessanta. Durò almeno un paio d'anni e quasi tutti gli italiani se ne accorsero: più grave pertanto è oggi il tralignamento, più grave la retrocessione da quella frontiera civile. Mille particolari e non tutti minimi confermano che è in atto una pericolosa involuzione del costume democratico. Quando Tambroni cedette il governo, la direzione degli Interni tornò a uno Scelba che non era esattamente più l'uomo che aveva armato la polizia contro gli scioperanti; quando il centro sinistra si fece avanti e Taviani prese il controllo della Sicurezza pubblica facendo cessare una serie d'abusi politici, nel paese si era già raggiunto un certo livello civile e costituzionale nella presentazione dei fatti delittuosi, nei riguardi dei rei, della loro vita privata. Il paese sembrava riavere acquistato coscienza del diritto, la capacità a giudicare con cautela, con critico distacco.

Il fascismo, qui come altrove, aveva causato grandi guasti: aveva ucciso - imponendo un lungo silenzio sulla *cronaca nera* - le capacità critiche, la tradizione della cronaca e di converso aveva diseducato i cittadini all'applicazione di quelle antiche norme che anche in Italia impongono di indicare come reo *presunto* chi non sia stato ancora condannato, obbligano a non entrare nella vita privata dei testimoni e delle comparse d'ogni fatto giudiziario, vietano agli inquirenti (polizie e magistratura) di raccontare al giornalista, perché lo diffonda al pubblico, ciò che essi stanno facendo. Non, beninteso, ciò che essi facciano in assoluto, ma ciò che operano nei confronti del Tizio e del Caio.

I vecchi strumenti della polizia

La stampa democratica impiegò anni di grande impegno per reintrodurre da una parte il giudizio critico verso l'Autorità e dall'altra la cautela verso i cittadini sospettati. Si dovette partire con l'insegnare che i vari La Marca e gli altri banditi quasi mai erano bestie arrabbiate, testi per i criminologi alla Pende, ma prodotti d'un determinato tessuto sociale. Si proseguì con il caso Giuliano per spiegare certi retroscena politici: si svelò il mistero della sua morte e ciò che gli stava dietro. Il caso Montesi - con tutte le sue estrapolazioni ingiuste - fu l'ultima grande lezione del genere: insegnò che il diritto di cronaca va usato con cautela, con la stessa cautela che occorre porre nell'accogliere descrivere le mosse della nostra Polizia, un organismo che nel venti clamorosi delitti avvenuti in questo dopoguerra a Roma, ha assolto il suo compito solo due o tre volte... Il

caso Melone fu in tal senso anch'esso indicativo: altra volta era stata la cronaca a entrare con violenza nella vita privata di rei presunti, questa volta fu la polizia. I giornali infine si attestano sui limiti posti dal diritto: divieto di pubblicare la foto e il nome dei minorenni travolti nel campo penale, consuetudine a indicare il reo come presunto tale in pendenza di giudizio, riserbo sulla vita privata dei cittadini toccati dalle indagini. Breve momento di vita democratica, breve perhè volontaristico; non accompagnato cioè da un rinnovarsi degli strumenti di polizia e di indagine giudiziaria.

Troppo tardarono, di fronte alla pur lenta svolta democratica dell'opinione pubblica, le riforme della magistratura e dei codici; troppo lentamente vanno entrando nelle aule e negli uffici inquisitori della giustizia i mezzi meccanici per condurre le indagini in modo consono ai nuovi fenomeni di delinquenza. Soprattutto non si è agito nei confronti della polizia e dei carabinieri: questi ultimi hanno quattro battaglioni corazzati, ma mancano di elicotteri in Sardegna e in Alto Adige; la polizia ha ottenuto di recente nuove scuole ma ancora risente troppo dei vecchi sistemi e delle vecchie assunzioni. E come meravigliarsi che sia così poco scientifica, tanto poco munita di efficienti schedari quando tanto si tarda persino a costituire una moderna anagrafe tributaria? Sgomenta, più ancora delle pratiche schedatorie del Sifar, che queste si possano organizzare mentre non si organizza la difesa scientifica contro il crimine. Paese ancora di legulei, il nostro ha creato qualche figura di assistente sociale nelle carceri, ma per una volta che un esperto del ramo ha indicato la pericolosità sociale di quel Cimino ora imputato di un duplice omicidio, le competenti autorità non gli hanno creduto.

Le responsabilità della stampa.

In questa situazione non poteva che avvenire ciò che pericolosamente sta avvenendo. Si cominciò a mutare registro con l'uccisione, a due passi dalla romana Via Veneto, della giovane Christa Wanninger. Crimine *made MEC*: interviene l'Interpol. I cronisti provinciali si riempiono la bocca di una nuova terminologia. Nelle sale stampa delle questure d'Italia una generazione di cronisti si è data il cambio con l'altra: sintomaticamente gli accenni critici al comportamento delle autorità nei confronti di un'amica indiziata dell'uccisa, Gerda Hoddap, vengono fatti sui giornali dalle vecchie firme e, tornate per un attimo vigili nei confronti di una Polizia il cui innovato, più civile atteggiamento verso gli scioperanti ha cloroformizzato la vigilanza della pubblica opinione.

Poco dopo è la volta dell'uccisione, sempre nei pressi di Via Veneto, del giovane Courbagi: la polizia porta rapidamente in tribunale con l'imputazione d'omicidio premeditato i coniugi Bebawi. Per insufficienza di prove la magistratura li assolve. I commentatori giuridici dei giornali sottolineano l'importanza della sentenza, ma d'altra parte si è intanto verificata un'alleanza - che ora si rivela stabile - tra polizia e giornalisti. Non erano in ballo cittadini italiani, i giornali propinarono ai propri lettori tutto ciò che diceva loro la polizia. L'opinione pubblica si appassionò d'un caso tanto simile a quell'eterna trama della letteratura fumettistica, da perdere ogni capacità di visione critica; i giornali trattarono l'argomento dimenticando ogni sua connessione con la realtà, quasi si trattasse dell'ennesimo romanzetto della soprano famosa con l'arci-ricco armatore.

Si arriva al 17 gennaio di questo anno. Due fratelli, verso il tramonto, vengono uccisi a colpi di pistola davanti al portone di casa loro nel tentativo di contendere ai ladri la valigetta del loro campionario di gioielleria. Roma trema di paura più che di pietà.

I due giovani sono commemorati in Campidoglio dal sindaco che invoca giustizia: "anche perché, dice, i banditi che girano impuniti costituiscono pericolo per tutti". E il più diffuso giornale romano pubblica la lettera d'un gruppo di alunni delle elementari al padre dei Menegazzo: i bambini pregano "anche perché gli assassini siano assicurati alla giustizia".

Ritornano i *bounty killer*? E' dunque per un senso di giustizia, ma soprattutto *anche perché* si ha paura, che due giornali romani, seguendo il cattivo esempio del Ministero degli Interni, pongono una taglia su Leonardo Cimino: il reo fin d'ora, subito, senza alcun dubbio. Colui che qualche mese prima un assistente sociale aveva indicato come socialmente pericoloso, senza essere creduto; che nell'autunno spara, per fortuna senza riuscire a uccidere, in un altro tentativo di furto con strappo; che nonostante quel gesto pazzo continua liberamente a circolare. La polizia non esita un istante a indicarlo come colpevole, la stampa non soltanto ne ottiene il nome e i precedenti: ma anche quelli di tutta la sua famiglia e dei suoi amici. I giornali pubblicano ogni giorno sul *fattaccio* pagine e pagine senza fare alcuna fatica di ricerca: basta ascoltare gli inquirenti senza uscire dalla questura,

e poi telefonare il tutto al proprio giornale.

Poiché la magistratura non emette mandato di cattura, ai giornali viene dato il nome di chi è stato testimone oculare dell'accaduto, che oltre a testimoniare rilascia ora interviste: un giornale giunge addirittura - con tardivo e deviato senso critico - a raccontare non edificanti particolari della vita del testimone oculare. La *taglia*, a questo punto, non suscita ribrezzo in alcuno. Eppure è uno strumento che s'usava quando le giurisdizioni erano assai limitate, quando il ricercato poteva in un giorno - a piedi o col cavallo - sconfinare più volte e per punirlo occorreva quindi (non v'era lo strumento dell'estradiizione: stiamo parlando del Medio Evo) che qualcuno per bramosia di premio muovesse, a proprio rischio, alla sua ricerca. Per fare esempio più vicino: siamo alla giustizia dei film *western*, con gli assassini autorizzati, i *bounty killer*.

Quando i carabinieri scoprono e circondano il nascondiglio della *belva umana* ricercata, siamo all'episodio dell'*O.K. Korral*: la sparatoria. Come se nel frattempo non fosse stata scoperta quella bomba lacrimogena, tanto usata verso gli scioperanti, con cui stanare chi si chiuda in una casa fatta di un solo locale, con la finestra aperta. Ma già: colui che si sta cercando non è un *presunto* assassino, ma un assassino già *giudicato* da chi, di questi tempi, sembra contare più della legge: la *pubblica* opinione, un'opinione prefabbricata - a torto o a ragione non conta - dalle questure attraverso i giornali. Fanno così anche le questure del Nord: per gli assaltatori delle banche come per le lolite.

Mancano le difese sociali.

Non difendiamo gli assassini, difendiamo una giustizia che vorremmo valida perché corretta: che per esserlo ha necessità di ricercare i rei senza indicarne, avvertendoli attraverso i giornali, non solo i nomi e il grado di validità dei sospetti ma persino prefigurando tipo e modo delle operazioni di polizia. E' mancato poco che i giornali non pubblicassero in anticipo, come si fa quando l'assessore alla viabilità istituisce nuovi percorsi cittadini a senso unico, la pianta della città con l'indicazione dei luoghi ove la polizia avrebbe istituito nottetempo posti di blocco armati. Una giustizia che dovrebbe soprattutto cercare di prendere vivi i presunti rei e prenderli vivi - il che non è paradossale - quanto più sicuramente li ritiene criminali pericolosi: perché vi è necessità che confessino, che indichino in tribunale i canali della malavita e della ricettazione, perché consentano di salire alle origini dell'organizzazione delinquenziale. Quanto meno: perché priva di dubbio sia la loro condanna e pertanto esemplare, perché Cimino non divenga, come ora rischia di divenire, eroe esemplare per le troppe giovani vittime dell'inurbamento bestiale, dello sfacelo sociale delle squallide periferie, Lolite al Nord, scippatori al Sud.

Il risanamento della disgregazione e del malessere sociale, retaggio degli anni del centrismo, non è facile e non sarà breve; ma si ha pure il diritto di chiedere che mentre procede sul terreno economico e politico si instaurino adeguate difese sociali. Che mentre si tratta con Magnago si fermino i terroristi; che mentre si studia il piano sardo di rinascita si difendano i cittadini sardi; che mentre s'indaga sulla mafia si fermi la sua mano criminale; che mentre si prepara la legge urbanistica con lo scopo di creare civili quartieri cittadini, dotati di tutti i servizi sociali, si renda anche efficiente la polizia, si creino il Maresciallo di quartiere, il *policeman* di strada. Se ne parla, ma poi s'opera in altro modo.

Disagio nella magistratura.

I due mesi di retate notturne massicce per la cattura di Cimino hanno anche portato a una diminuzione, a Roma, dell'ottanta per cento dei crimini *spiccioli* contro la proprietà: furti d'auto e negli appartamenti. Si è tornati perciò ai blocchi notturni. A Roma, una popolazione schedata di ottantamila tra ladri e *protettori* da mesi è posta nell'impossibilità d'agire da queste massicce operazioni notturne di polizia che lasciano però sguarniti i commissariati e le strade e stradine secondarie. Sbagliamo a dire che qualcuno, tra non molto, anche a Roma come a Milano e Torino, si darà a un tipo di delinquenza più organizzata e pericolosa?

Lo sbandamento è generale. Cieca l'opinione pubblica, acritici i giornali, in guerra poliziotti e carabinieri: non è immune da critica neppure la magistratura. Con l'arresto dei ricercati, Cimino e Torreggiani, i giornali da un'ora all'altra vengono privati di notizie proprio mentre il pubblico, abituatosi da due mesi a leggere pagine e pagine sulla vicenda, ne chiede con insistenza: le blocca il *segreto istruttorio*. All'improvviso riappare questa figura del Codice tanto desueta. Ma è davvero tanto rigoroso, almeno in questa nuova fase istruttoria, il segreto dietro il quale i

magistrati si trincerano di fronte ai giornalisti? Ogni giornale è pieno di rivelazioni: la guerra tra gli inquirenti squarcia infatti, anche se imperfettamente, molti veli istruttori. I giudici popolari che domani dovranno pronunciarsi al termine del dibattimento in Assise dovranno - se ci riescono - lavarsi il cervello che sempre più si va riempiendo di suggestioni.

Il disagio si estende nella magistratura inquirente e traspare facilmente. Il pubblico ministero prima si affianca all'opera del giudice istruttore, poi - per evidenti dissapori - vi rinuncia. Franco Torreggiani un certo giorno è prelevato dal carcere dai carabinieri per un supplemento di indagine. Protesta la pubblica sicurezza, il procuratore generale cerca di sapere chi abbia autorizzato i carabinieri a fare per conto loro: non è stato il PM e neppure il giudice istruttore, che anzi uscendo dall'ufficio del procuratore si lascia scappare: "Ma questa è una guerra fratricida".

Le incongruenze del sistema giudiziario.

Ma non è più guerra: è abbandono del diritto. Un abbandono generale. Come rispondere a chi chiedesse ragione delle profonde divergenze di comportamento che si manifestano in questi giorni anche nell'ambito del palazzo di giustizia? Vediamo. Il capo di gabinetto del Ministro del Turismo, incriminato dalla Magistratura e in attesa di giudizio, perde questa sua carica ma resta nelle funzioni di direttore generale e mantiene quindi intatto lo stipendio; ma otto edili, sorpresi da un vigile urbano a giocare al pallone in un giardino pubblico nell'ora di intervallo e responsabili d'aver mal risposto al vigile, fanno nove mesi di prigione prima di ascoltare le richieste del Pubblico Ministero: 22 anni totali di prigione (quasi quattro anni a testa) che fortunatamente il magistrato giudicante respinge.

Ancora. Il medico dell'INPS Aliotta, condannato a più di cinque anni per il turpe sfruttamento dei bambini tubercolotici, attende il giudizio d'appello godendo della libertà provvisoria; ma i giornalisti incriminati per aver offeso il *senso comune* della morale con una loro pubblicazione sono arrestati come rei pericolosi e attendono in carcere la sentenza.

Di più. Un giudice di quella Corte Costituzionale entrata di recente in conflitto con il massimo consesso della Magistratura, viene chiamato in giudizio da un magistrato per aver a suo tempo disposto *extra legem* che la Cassa del Mezzogiorno (di cui era alle dipendenze) versasse al giudice minorile 15 milioni di lire per provvedere a due orfani minorenni d'un funzionario della Cassa deceduto senza diritto alla pensione: era l'anno 1952 e il fatto è andato in prescrizione più d'una volta; invece, il deputato democristiano Paolo Bonomi è stato denunciato alla magistratura da Ernesto Rossi per tutta una serie di pesanti e non prescritti addebiti e nessuno istruisce il procedimento a suo carico per accertare la fondatezza delle accuse.

I magistrati agiscono nell'ambito vario e indefinito dell'interpretazione della legge, e non ci meravigliamo che i loro comportamenti divergano profondamente, visto che da venti anni si chiede la riforma dei codici senza poi farla. Nel giusto è chi anticipa il nuovo, applicando nel modo più liberale possibile la legge esistente; nel giusto chi faccia l'opposto sicuro che le riforme richieste, se non si fanno, è perché la maggioranza del parlamento non le ritiene giuste. Lo stato di diritto nasce infatti in parlamento e lì s'incrina. Dà giusto scandalo la commemorazione di Rocco, l'artefice della riforma fascista dei codici: maggiore scandalo deve dare la lentezza del governo nel proporre la riforma, la tiepidezza del parlamento nel chiederla e nel portarla avanti: la sua disattenzione verso l'eversione delle poche leggi che già realizzano i principi sanciti nella Costituzione.

Giulio Mazzocchi